DUE NOVITA' LIBRARIE

Il grande imbroglio delle ambizioni di potere

Le vicende politiche del 1958 in un racconto coraggioso, « Il franco tiratore » di Raffaele Crovi - In un ricordo di Saba, « L'aspro vino », Ottavio Cecchi ci presenta un ritratto nitido e poetico dell'autore del « Canzoniere » nato da un incontro e da un dialogo eccezionale nella Firenze dei giorni dell'occupazione nazista - Un dialogo nel « silenzio »

Raffaele Crovi ha scritto un libro estremamente coraggioso *Il franco tiratore* (Rizzoli ed., pp. 116, L. 1400) è costruito in forma di « meditazione in terza persona », e cioè come se un ipotetico apparecchio avesse esplorato e registrato da vicino non solo i gesti e le parole, ma anche i pensieri e le reazioni intime di un personaggio. Ma si tratta di un uomo « importante ». Alto dirigente nell'apparato del partito cattolico di maggioranza, anonimo e sconosciuto alle folle, tecnocrate efficiente ma oscuro, egli esercita una influenza reale sulla vita pubblica attraverso intrighi, combinazioni, parolette mormorate fra le quinte, incontri provvidenziali con l'uomo (o col monsignore) giusto al momento giusto. E' una continua partita a scacchi, dove tutto conta: ricevere o non ricevere telefonate importanti; un sorriso o un cipiglio; una parola di meno o una parola di troppo. La partita del momento si svolge in cinque « atti » o giornate, dopo le elezioni politiche del 1958, e si conclude nel ricevimento al Quirinale per la festa della « Repubblica », la sera del 2 giugno. Intanto arrivano notizie di avvenimenti algerini, il colpo dei colonnelli che a Parigi porta al governo De Gaulle. Sembra uno spostamento a destra nell'asse politico dell'intera Europa, e il personaggio manovra in quel senso come un automa. E' anche il preludio alla legislatura culminata nel tentativo di Tambroni per la formazione di un governo con i fascisti e nelle lotte popolari per impedirlo: qui siamo alle prime mosse dell'imbroglio.

Documentario sui fatti politici, diagnosi clinica, parabola e polemica morale s'intrecciano nel racconto di Crovi, ed è un racconto vitalissimo nella sua puntigliosa fedeltà ricostruttiva. Qua e là il quadro si anima di « ritrattini » schizzati con mano maestra. Lo scrittore abbatte ogni schermo fino a penetrare nei moventi dell'uomo, fino al disgusto di sé e degli altri che lo muove come in un delirio freddo, agitato dalla sua morale capovolta. In ogni momento si passa da esterni movimentati a cupe meditazioni e progettazioni di intrighi. Pare che l'uomo pensi quasi ad alta voce. E non gli manca qualche attimo lucido: « *E' facile farsi accettare dagli altri per quello che non si è: accettarsi per quello che si è, invece, è difficile... Un uomo davvero coraggioso è uno che fa i conti con se stesso* ». Ma l'automatismo in lui scatta sempre all'incontrario fino alla conclusione, quando pensa che non basta ancora e che « *dovrà educarsi con più rigore al rifiuto dei sentimenti... contrastarne l'aggressività* ».

Nel successo pubblico di questo fallito privato si può intravvedere oltre tutto la diagnosi di un male o di una catastrofe sociale di vaste proporzioni: un mondo dominato dalla tecnocrazia — l'opposto, oggi, del socialismo — che rappresenta la minaccia più temibile nelle prospettive del nostro futuro.

• • •

Un uomo molto umano, Umberto Saba, è presentato da Ottavio Cecchi in un libretto di « memorie »: *L'aspro vino* (ed. Scheiwiller, pp. 127, lire 1.200) Si risale alla Firenze del 1943 44 occupata da tedeschi e fascisti. Saba è lì con la moglie Lina e la figlia Linuccia, rifugiato in una casa che amici sconosciuti hanno affidato agli uomini della resistenza. Cecchi che vi abitava già, da clandestino, accoglie questa famiglia di cui sa ben poco, tranne che si tratta di ebrei esposti alle possibili persecuzioni.

Si apre così un periodo di convivenza improvvisata e strana, come capitava a quei tempi. Ma l'incontro porta lo anziano poeta e il giovanissimo partigiano a un dialogo scandito su un tempo di disastri. Se da principio prevalgono le diffidenze fra generazioni differenti (« *i giovani non mi capiscono* » dice con amarezza Saba), a poco a poco il vecchio e il ragazzo provano sempre più il bisogno di conoscersi, di interpretarsi dalle loro posizioni apparentemente distanti, fino a esplorare l'uno nell'altro ciò che propone ognistante la riflessione sulla vita.

E' un dialogo che si svolge in una dimensione di « silenzio »: quello che avvolge la casa, ed era, o sembrava, « *una protezione e una minaccia* ». Dettato dalle circostanze, poteva restare comprensibile solo nelle condizioni tragiche che tanti hanno dimenticato. Ma quel dialogo supera tanto più quel momento quanto più nell'uomo scontroso e irritato il giovane scopre la gentilezza di gesti, di parole, di premure che corrispondono alla sua poesia. Quella figura si identifica allora con i sentimenti che la necessità della resistenza dettava: la speranza e la ribellione. Ma trasmette anche una lezione sulla difesa che l'uomo deve assicurare a se stesso: la consapevolezza di fronte alla « contraddizione » per reintegrare di continuo speranza e ribellione.

E' un Saba « *sconosciuto a molti* », e insieme familiare a quanti lo amano dai suoi versi. Cecchi lo ha ritratto attraverso approssimazioni successive, in pagine ricche di sfumature, stilisticamente rigorose, e spesso poeticamente vive. Più che dal bisogno di fissare il ricordo, esse sono dettate dalla volontà di capire. E proprio così disegnano il più nitido ritratto di Saba: « *un uomo offeso nel suo desiderio di comunicare con gli altri* ».

Michele Rago

«Come si diventa nazisti», di W. Sh. Allen

QUANDO SI COMINCIÒ A SCRIVERE in «via Adolfo Hitler»...

Storia della piccola città tedesca di Thalburg negli anni trenta – Propaganda e violenza – Un microcosmo illuminante

Hitler a Berlino assiste ad una sfilata di S.A.

Nell'aprile del 1933, Hindenburg, Hitler e Goering vennero nominati « *cittadini onorari di Thalburg* ». Pochi giorni dopo, tre vie della cittadina furono ribattezzate, il postino cominciò così a portare la corrispondenza nella « *Adolf Hitler Strasse* ». Fu in quello stesso mese, sul finire, che il Partito socialdemocratico (SPD) si sciolse. Il comitato esecutivo locale del partito si riunì l'ultima volta il 29 aprile « *e dichiarò il proprio scioglimento* ». Molto prima che i nazisti mettessero la SPD fuorilegge almeno a Thalburg la forza più importante che avrebbe potuto resistere si era in questo modo autodistrutta. Contemporaneamente si sciolse ugualmente per decisione autonoma, anche la sezione locale del « *Reichsbanner* » la milizia popolare socialdemocratica che avrebbe avuto il dovere di difendere la Repubblica.

I membri del « *Reichsbanner* » che avevano giurato fedeltà alla Repubblica, erano operai in gran parte. Andarono da uno dei più conosciuti e influenti dirigenti socialdemocratici del paese, Karl Hengst, senatore, consigliere comunale, delegato al Consiglio di Contea, a chiedere cosa fare. « *Iscriviti al partito* — si sentirono rispondere dal senatore — *Pensa alla tua famiglia. Non c'è niente da guadagnare con atti di eroismo* ». Iscriviti cioè al partito nazista.

Ciononostante « *forse dieci su quattrocento passarono alle SA* » dal « *Reichsbanner* »

La polizia e le SA arrestavano e perquisivano abitazioni di lavoratori. Stando alle informazioni riportate dalla stampa di Thalburg, in sei mesi vennero compiute 14 perquisizioni domiciliari, e effettuati 22 arresti per motivi politici. Ma queste cifre erano di parecchio al di sotto della realtà. Andarono in galera per primi i comunisti e alcuni socialdemocratici; altri lavoratori, le cui idee di sinistra erano note a tutti, furono licenziati dai posti di lavoro. Tre mesi prima nel gennaio del 1933, quando Hitler non era ancora cancelliere, gli iscritti al partito nazista di Thalburg, erano un centinaio. In marzo la sezione contava quasi 400 aderenti. In maggio raggiungeva i 1.200 iscritti. Il 20% degli adulti del paese erano accorsi sotto le bandiere con la svastica... Andò così a Thalburg.

Un americano, William Sheridan Allen (1), ha compiuto la fatica di ricostruire mese per mese la vita di una città di diecimila abitanti, nel Nord della Germania, nel territorio dell'antico regno di Hannover negli anni compresi fra il 1930 e il 1935. Gli anni dell'ascesa di Hitler e del suo consolidamento. Thalburg è un nome convenzionale. La cittadina è in realtà Nordheim, centro di funzionari e impiegati statali parecchi dei quali ferrovieri.

Quasi il 60% degli abitanti di Thalburg apparteneva al ceto medio; il 37% erano operai e manovali; il 4% liberi professionisti e funzionari di grado elevato. L'86% dei cittadini erano luterani: solo il 6% cattolici. 120 gli ebrei. Esistevano nella città, a quell'epoca, due cinematografi, tre giornali quotidiani, diverse società di tiro, 24 leghe militaristiche e nazionalistiche. Nel momento peggiore della crisi economica, i disoccupati ammontarono a 329; altri avevano un lavoro soltanto stagionale (in uno zuccherificio) e tutti, salari di fame: nell'autunno del '32 gli operai guadagnavano esattamente la metà di quel che avevano guadagnato tre anni prima. La SPD, il partito socialdemocratico, nelle elezioni politiche del 1928 aveva nella cittadina raccolto il 45 % dei voti; il partito comunista (KPD) solamente 28 suffragi; il partito nazista (NSDAP) 123. Eppure poco tempo dopo la situazione era destinata a capovolgersi. Come poteva avvenire?

Nei comizi degli « *Elmi di acciaio* », prima ancora che in quelli dei nazisti, i dirigenti tuonavano contro i « *marxisti* ». A Thalburg, un oratore disse che in Germania ben presto ci sarebbe stata una guerra civile « *fra i bolscevichi e l'opposizione nazionale* » e che nessuno sarebbe potuto restare neutrale. « *Per la maggior parte dei thalburghesi, la NSDAP era in primo luogo e principalmente un partito antimarxista* », ha scritto Allen. E i marxisti erano i socialdemocratici. « *Il fatto che la SPD fosse un partito non-rivoluzionario (che infatti aveva fatto proprio lo status quo)* — aggiunge Allen — *e marxista solo a parole, probabilmente non interessava alla maggioranza dei cittadini. I socialisti avevano la bandiera rossa; cantavano l'Internazionale; contro di loro erano state promulgate leggi nei giorni di gloria della Germania* » cioè durante la guerra.

Nella classe media della città era quindi convinzione abbastanza radicata che fosse necessario « *opporsi a questi radicali apostoli dell'uguaglianza* », particolarmente in un periodo di depressione economica.

I nazisti seppero sfruttare molto bene la situazione; mentre i socialdemocratici, pur avendo compreso che la minaccia nazista era mortale, non seppero andare al di là delle parole, delle risoluzioni, delle condanne verbali. Nel momento decisivo tutto crollò allora come un castello di carta. I pochi che isolatamente tennero fede al loro giuramento di fedeltà alla sciagurata Repubblica di Weimar, finirono in carcere e nei campi di concentramento, presi di notte, alla spicciolata.

« *La SPD sottolineava i mali del nazismo, ma non presentava un programma d'alternativa; difendeva la Repubblica, ma non poteva promettere un avvenire migliore...* — annota Allen —. *Nell'ideologia socialista, la SPD avrebbe avuto un'arma ottima contro la depressione, ma a Thalburg non fu compiuto mai alcuno sforzo per usarla, tranne che per attaccare grossolanamente qualche singolo borghese dalle colonne del* Volksblatt. *Nel suo complesso l'opera della SPD può servire d'esempio di quanto debole resti un'azione, anche se condotta col massimo impegno, quando non ha dietro una strategia efficace* ».

In tre anni, i nazisti seppero invece compiere un colossale salto elettorale, passando da 123 voti a quasi 4.200. Come poterono tanto? In primo luogo sviluppando un'attività politica intensissima: dal gennaio del 1930 al gennaio 1933 essi tennero in media, a Thalburg, quasi tre manifestazioni al mese (comizi, sfilate, feste). « *Attiravano le masse angosciate* — afferma Allen nel suo libro — *in mastodontici convegni, nei quali ciascuno poteva lasciarsi andare alla sensazione di partecipare ad un movimento dinamico e comprensivo, incanalato verso un'azione radicale che avrebbe risposto ad ogni esigenza. Il nemico era classificato secondo termini come l'ebreo, il socialista, il senza-dio...* ».

In più c'era la violenza, per i duri a comprendere. Violenza che i socialdemocratici, neppure quando erano maggioranza nel Landtag di Prussia (il ministro degli interni era socialdemocratico) seppero stroncare. La polizia interveniva « *imparzialmente* » contro i nazisti e contro i lavoratori che scendevano nelle piazze per difendere la Repubblica; la magistratura condannava soprattutto i lavoratori. Il 10 luglio 1932, a Thalburg, si scontrarono una sessantina di SA e 25 membri del « *Reichsbanner* »; la polizia arrestò e denunciò 9 uomini della milizia popolare e nessun nazista. Il magistrato poco dopo ne condannò cinque. Quattro giorni più tardi vennero denunciati 8 partecipanti ad una « *marcia della fame* » alcuni dei quali militanti comunisti (sette vennero poi condannati).

I nazisti, con l'inganno o con la violenza, seppero conquistare tutte le roccaforti socialdemocratiche, persino fra i dipendenti della ferrovia (dove fecero firmare una risoluzione di contratto che toglieva ai lavoratori la stabilità dell'impiego, diminuirono il salario e imposero l'iscrizione al sindacato nazista). Oppure si poteva « scegliere » il licenziamento.

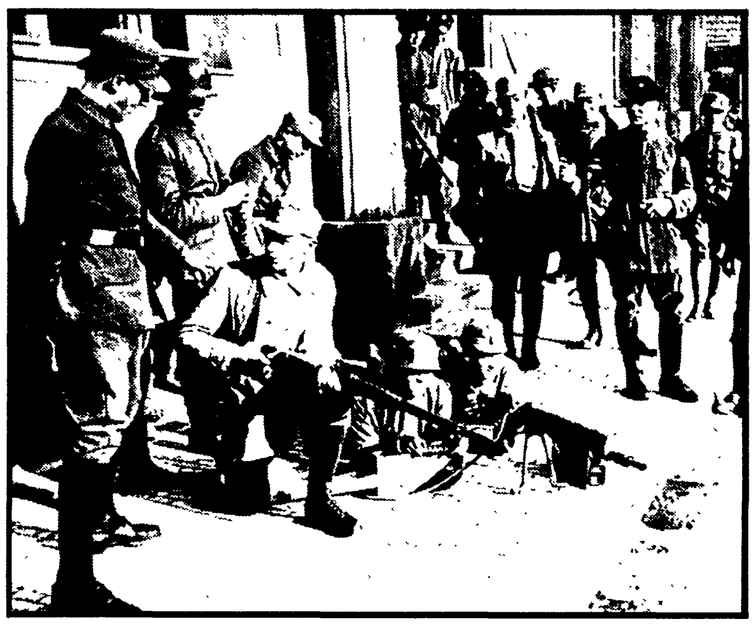
Una sorta di fatalismo sembrò a questo punto impossessarsi dei dirigenti della SPD. « *Non c'è più nulla da fare* », dicevano agli operai che chiedevano di battersi contro i nazisti. Era la fine.

Dopo l'ascesa al potere di Hitler, la situazione precipitò rapidamente: ogni manifestazione pubblica venne proibita, cominciarono le retate della polizia, i giornali vennero soppressi o osteggiati, il borgomastro Johns (che reggeva il comune dal 1903) fu liquidato, seppure si trattasse di un conservatore. Persino il direttore del quotidiano nazionalista, « *Grafischer Hofs-Kurier* » che non aveva mai nascosto le sue simpatie per i nazisti, si sentì « *pestare i piedi* ». Infine, i nazisti arrivarono al boicottaggio dei negozi degli ebrei (35 negozi vennero piantonati dalle SA a Thalburg) e si incominciò a sentir parlare di Dachau.

La storia di questa piccola *città nazista* finisce con il racconto di come i nazisti riuscirono poi a « *montare l'entusiasmo* » e a disgregare la società. Essa è interessante anche perchè, come avverte l'autore, « *nulla vieta che le vicissitudini e il destino di questa piccola città possano colpire altri uomini in altre città e in circostanze analoghe* ».

Piero Campisi

1) William Sheridan Allen: « Come si diventa nazisti » Einaudi editore 304 pagine L. 3000



OTTOBRE 1922 — Un quartiere di Coburgo presidiato dalle S.A.

La «Scuola di Zagabria»

Una sintesi delle esperienze artistiche contemporanee nei disegni animati e nei « cartoons » che si producono dal 1949 in Jugoslavia con sempre più larghi e importanti riconoscimenti internazionali — Il gruppo della « Zagreb film »

ZAGABRIA, aprile

Il XV Festival del documentario e del cortometraggio jugoslavo (tenutosi a Belgrado dal 19 al 25 marzo) ha avuto anche il pregio di confermare il ruolo di avanguardia che, insieme alla Cecoslovacchia, svolge la Jugoslavia nella produzione del disegno animato. Le opere e le pellicole presentate al Festival, e cioè « Sisifo » dei registi Alexander Marks e Vladimir Jutrisa e « Dei buchi e dei tappi » di Ante Zaninovic, oltre alla « Macchia sulla coscienza » di Dusan Vukotic hanno riaffermato la vitalità del cinema di animazione di questo paese.

Pochi conoscono l'ottimo credito che gode nel mondo questo settore della cinematografia jugoslava. Non molti sanno che a questi animatori vengono commissionati dagli stessi Stati Uniti film o brani di film che circolano poi come prodotti originali americani. Ma più che dei « cartoons » jugoslavi in generale, bisogna parlare della « Scuola di Zagabria» che non soltanto rappresenta praticamente la totalità di questo tipo di produzione cinematografica, ma anche una delle correnti più vive e significative del cinema di animazione contemporaneo. La Zagreb film produce cartoons che continuano a rimanere su una posizione di assoluta avanguardia sia nei confronti dell'intero Est europeo, sia della quasi totalità del disegno animato mondiale.

Una fama confermata dai successi e dai premi che vengono raccolti in ogni festival internazionale. Uno dei suoi autori, ad esempio Dusan Vukotic, fondatore e maggiore animatore della scuola di Zagabria, vinse qualche anno fa ad Hollywood l'Oscar dei cartoni animati con il cortometraggio « Il surrogato ».

Non è però facile spiegare questi successi anche perchè il disegno animato jugoslavo non ha una tradizione.

Nato verso il 1950 a Zagabria per opera di un gruppo di disegnatori e caricaturisti locali, fra i quali lo stesso Vukotic e Vatroslav Mimica, si afferma in campo nazionale e internazionale soltanto a partire dal 1956.

Fece la sua prima apparizione nel 1949 attorno a un giornale umoristico « Kerempuh » di Zagabria e più tardi agli studi della « Duga film ». Questo periodo è quello della produzione di 6 cartoni animati in bianco e nero che riflettono tutte le insufficienze dei debuttanti. Nel 1952 lo studio cessa la sua attività e i suoi membri si disperdono. Solo un piccolo numero di essi resta assieme e inizia la produzione di piccoli cortometraggi a scopo pubblicitario. Da allora la produzione di film di animazione si fa più intensa, le attrezzature tecniche si perfezionano e ai primi disegnatori e animatori se ne aggiungono altri provenienti dall'intero paese.

Si comincia a parlare allora di « Scuola di Zagabria » e le sue opere si impongono a livello internazionale e i critici scoprendola iniziano a studiarne opere ed autori sottolineandone caratteristiche e valori. Ha detto recentemente Vukotic in proposito: « La Scuola di Zagabria ai suoi inizi aveva come scopo di esprimere il massimo con il minimo di mezzi. La nostra esperienza di sperimentazione era ridotta e ci ha imposto nuovi procedimenti, nuove soluzione nella messa in scena e un sistema di montaggio che prendeva dalle vecchie esperienze solo il senso del movimento. Ad esempio, la musica non serviva più unicamente a creare una atmosfera: si inseriva concretamente nell'azione e diveniva molto spesso, attraverso il massimo della sincronizzazione, promotrice della azione stessa. Elementi della pittura moderna furono introdotti nella scenografia e così potemmo ottenere una più grande unità di stile dell'immagine con il disegno animato realizzato attraverso i procedimenti grafici più moderni ».

Ma in concreto si può parlare di « scuola » a proposito del gruppo che si muove attorno alla Zagreb film, nel senso di un gruppo omogeneo di artisti e di una serie unitaria di opere?

Gli stessi autori negano questo. Vukotic, Mimica, Marks e Kolar, i più conosciuti e famosi animatori del gruppo, riconoscono che i loro risultati artistici sono talvolta lontani e difficilmente rapportabili agli stessi principi estetici. Difatti, film piacevoli e divertenti come « Surrogato » e « Settimo Continente » di Vukotic; un film complesso e tragico come « Malati di tifo » di Mimica, sperimentale come « Don Chisciotte » di Kristi ecc. mostrano concretamente come nella Scuola di Zagabria coesistano esperienze diverse che portano talvolta a risultati artistici lontani tra di loro e non confrontabili.

Tuttavia se il termine « scuola » viene rifiutato sul piano estetico, questo mantiene tutto il suo significato sul piano culturale e pratico. Ad esempio l'amore per il disegno è comune a tutti i membri del gruppo, così come lo è la idea che il cinema debba rispondere alle preoccupazioni dominanti dell'uomo nell'epoca attuale e in un determinato contesto sociale quale quello, ad esempio, della società socialista jugoslava: i destini dell'uomo nel mondo moderno, il rapporto tra lo sviluppo scientifico e la vita concreta, i cambiamenti intervenuti in un mondo votato al consumismo, il pericolo atomico, la coesistenza fra i popoli ecc. ecc.

E' tutto questo che ha permesso di raggiungere i risultati artistici già menzionati e 150 premi e segnalazioni ai maggiori festivals del mondo: Venezia, Oberhausen, S Francisco, Bergamo, Karlovy Vary, Cannes, Cork, Mannheim, Melbourne, Cracovia, San Paolo, Annecy, Mamaia, Mosca, Trieste, Lipsia, Belgrado, Pola, San Sebastiano, Hollywood.

Franco Petrone

OMAGGIO A RAPHAEL

Con un'antologia di pitture e sculture datate fra il 1946 e il 1967 la galleria « L'asterisco » di Roma (via Frattina, 57) rende omaggio alla presenza artistica inesauribile e originale, in Roma e nella plastica italiana, di Antonietta Raphael Mafai

Le riviste — RASSEGNA SINDACALE

RICOSTRUZIONE D'UNA SCISSIONE

Un sindacalista repubblicano della CGIL, Mario Tiberi, espone sul numero 18 dei « Quaderni » di *Rassegna sindacale* un'ampia cronaca dei fatti che precedettero la scissione del 1948. Si tratta di « note per una ricostruzione storica », che fanno parte di un lavoro più ampio, presentate dallo stesso autore come un diario, e che la rivista della CGIL ha voluto stampare nella ricorrenza del « ventesimo anniversario di un evento che ha profondamente e pesantemente segnato la storia del movimento sindacale italiano ».

Da questo diario, da questa testimonianza di un protagonista, come avverte la redazione dei « Quaderni », « emerge con obiettività e con serenità il clima di quel drammatico periodo, emergono responsabilità e rigidezze di parte. Ma soprattutto emerge la sofferta consapevolezza d'una frattura che oggi si sta pian piano sanando, già quasi interamente sul terreno dell'azione e lentamente ma solidamente sul terreno organico della riunificazione ».

In effetti, le note del Tiberi sono interamente impregnate di questo spirito unitario anche quando le esigenze della narrazione impongono giudizi severi su taluni personaggi e su determinati avvenimenti.

La cronaca comincia con lo sciopero generale di Roma dell'11 novembre 1967, proclamato dalla Camera del lavoro di fronte all'esistenza nella sola capitale d'Italia di 70 mila disoccupati. Tiberi deve registrare uno dei primi atti di scissione compiuti da un gruppo di sindacalisti dc proprio in quella drammatica circostanza, allorché svolsero anche un'attiva propaganda contro la lotta. Il diario racconta quindi gli aspri scontri verificatisi nel Direttivo confederale, la creazione della « Alleanza per l'unità e l'indipendenza dei sindacati » cui aderirono sindacalisti della DC, del PSDI e del PRI, l'attentato al compagno Togliatti.

Il ricordo di quelle giornate di fuoco, del profondo turbamento e del sussulto democratico che scosse il Paese alla notizia del vile attentato contro il capo del PCI, il clima rovente in cui il delitto ebbe a maturare, sono narrati dal Tiberi con puntualità e precisione. Più che esprimere opinioni, l'Autore si richiama costantemente ai fatti. In questa chiave egli racconta fra l'altro lo sciopero generale proclamato da tutta la CGIL dopo l'attentato, e l'*ultimatum* indirizzato il 15 luglio 1948 dai sindacalisti democristiani alla segreteria confederale « in cui si reclamava la cessazione dello sciopero entro la mezzanotte ».

« Di tale *ultimatum* — rileva Tiberi — dà notizia il giornale radio delle ore 20 Alle 23, cioè dopo appena tre ore dal primo annuncio, la radio diffonde un appello di quella corrente che invita i lavoratori a riprendere il posto di lavoro anche se la CGIL avrà disposto che sia proseguita l'azione di protesta ».

La scissione è ormai nei fatti. Alla riunione successiva dell'Esecutivo confederale i sindacalisti dc non si presentano. La sera del 16 i membri dc dello stesso Esecutivo, riuniti nella sede delle ACLI, sottoscrivono un secondo documento teso a dimostrare che lo sciopero ancora in corso per poche ore è « in evidente contrasto con le finalità e le funzioni della CGIL » e che la maggioranza confederale ha « infranto il patto di unità sindacale e violato lo spirito e la lettera dello Statuto ».

Gli eventi precipitano quindi a ritmo serrato. « Il 22 luglio 1948 — scrive Tiberi — il Consiglio nazionale delle ACLI dà l'*imprimatur* alla scissione ».

La cronaca prosegue fitta, con puntualità e precisione, registrando il grave travaglio subito dai lavoratori per una scissione che farà sentire i suoi effetti negativi a tutto il movimento sindacale per molti anni. « Noi — dichiarerà Di Vittorio il 5 ottobre '48 al Consiglio nazionale della CGIL riunito a Firenze — non ci lasceremo mai trascinare in conflitto con i lavoratori cattolici, perché ci rifiutiamo energicamente di considerare nemici anche quella parte di essi che oggi hanno seguito gli scissionisti... Nella famiglia della CGIL essi saranno sempre accolti con il più aperto spirito di fraternità e di solidarietà ».

Era chiarissima in quelle espressioni la consapevolezza della gravità dell'avvenimento, ma anche della possibilità e della necessità che la scissione fosse superata. Alla scissione — scrive Tiberi — « la CGIL reagisce con chiara visione delle responsabilità e delle prospettive ». Quelle prospettive unitarie che ora sono aperte e che si sostanziano ogni giorno con le battaglie che i tre sindacati conducono insieme: quelle prospettive che costituiscono uno degli obiettivi di fondo del movimento sindacale italiano.

Completano il numero dei « Quaderni » vari altri studi, saggi, ricerche e documenti. Luciano Pallagrosi, fra gli altri, esamina « la quota lavoro nel riparto del reddito dal 1951 al 1967 », da cui risulta che il divario fra retribuzioni e produttività si è allargato a danno dei lavoratori Stefanelli scrive sulla « Storia sociale della lotte bracciantili 1948 1967 per il ventennio della Federbraccianti ». Corrado Perna presenta un suo « contributo alla storia del movimento sindacale in Italia (1870-1943) ».

Sirio Sebastianelli